



**«Vàttene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa
di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò»
(Genesi 12,1)**

Giovedì 29 Gennaio 2015

Dom Bernardo OSB

Lectio divina

Abramo: storia e geografia di una chiamata

Signore, grazie di averci ispirato a uscire dalle nostre case, dalle nostre certezze, dalle nostre consuetudini, per incamminarci dietro le orme di Abramo. Possa essere la sua testimonianza di fede incondizionata nonostante la prova, l'elemento che ci aiuta anche nel nostro cammino: vivere la penombra in attesa della luce, memori della tua indefettibile parola, quella che ci unisce e ci ricorda alla santa genealogia dei nostri padri, coloro che, inaugurando nella storia la vicenda di Israele, hanno reso il tuo nome riconoscibile, condivisibile, adorabile. E' il nome impresso anche nelle profondità del nostro cuore con l'inchiostro del sangue di Cristo venuto a narrarci l'amore del Padre col fuoco dello Spirito Santo imprimendoci per sempre quel timbro di alleanza e di appartenenza con il quale vogliamo, Signore, riconoscerci sempre tuoi figli. Amen.

Come detto nella preghiera, stasera abbiamo risposto a un invito venendo alla Lectio divina: l'invito a uscire dalle nostre case, dalle nostre abitudini, per dedicare del tempo all'ascolto di una parola che diventi energia che dinamizzi la nostra vita, le restituisca tutta la

percezione di essere vita generata da un amore, chiamata da una volontà, orientata a un compimento che la Parola stessa ci rivela.

In questo senso Abramo è paradigma decisivo della nostra coscienza credente che s'inscrive, com'è tipico della Scrittura santa di Israele, in una storia. Nessuna astrazione teologica, nessuna ideologizzazione, ma una storia, il riferirsi a una vicenda, certo con le stesse avvertenze con le quali abbiamo letto la vicenda della creazione del mondo nei primi capitoli di Genesi. Non potevamo certamente trovare indicazioni scientifiche per ricostruire la genesi del mondo ma indicazioni di spessore teologico; così è nella vicenda di Abramo che, finalmente, narra dei fatti biografici molto più precisi rispetto alle vicende di personaggi come Adamo o Noè. Non possiamo certo ritenere che queste parole siano per noi fonte storiografica ma presuppongono una storia, lasciano intendere di essere una reinterpretazione di dati storici per un fine teologico, per meglio conoscere Dio e meglio conoscendolo qualificare il nostro cammino di adesione a Lui.

Un esempio si può cogliere dal primo brano proposto che pone un interrogativo:

Michea 7, 18-20

Qual dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità; che non serba per sempre l'ira, ma si compiace di usar misericordia?¹⁹Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati.²⁰Conserverrai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo la tua benevolenza come hai giurato ai nostri padri fin dai tempi antichi.

Giacobbe e Abramo sono riconosciuti come i capostipiti di una vicenda non semplicemente genealogica ma vorremmo dire, con un termine da prendersi con molta attenzione, la vicenda di una nazione, di un'intera nazione che ha sperimentato, di generazione in generazione, una benevolenza e una fedeltà da parte di Dio che certamente il Signore non tradirà nel tempo presente.

La preghiera bellissima di Ester che si accinge, con l'aiuto di Mardocheo a opporsi ad Assuero e quindi a una regalità avversa ai Giudei. Assuero, infatti, intendeva sterminarli. Da questa memoria storica cogliete come questi testi vivono di un'attualità fortissima per la coscienza d'Israele, l'esperienza del nuovo esilio verso Babilonia. Ancora una volta il pungolo della storia presente, e vorrei che in questo senso ognuno di noi si sentisse pungolato dalla propria personale esperienza storica, per non dire quella che ci circonda nella nostra contemporaneità, quell'esperienza che è di Ester ma, nello stesso tempo e dell'Israele che scrive in uno sforzo di redazione polifonica questi testi, ci riporta a un dato incondizionabile che è, di fatto, la fedeltà di Dio alla parola data ad Abramo. E allora la bellissima preghiera di Ester può essere la preghiera del cuore di ciascuno di noi riconoscendo a questo momento insieme un andamento anche orante.

Ester 4, 17

^{17a}Poi pregò il Signore, ricordando tutte le sue gesta, e disse: ^{7b}"Signore, Signore re, sovrano dell'universo, tutte le cose sono sottoposte al tuo potere e nessuno può opporsi a te nella tua volontà di salvare Israele. Queste espressioni bellissime ci riportano a verbi e tradizioni ormai radicate nel nostro cuore se ha imparato, attraverso Genesi, a riconoscersi come nuovo Israele. ^{17c}Tu hai fatto il cielo e la terra e tutte le meraviglie che si trovano sotto il firmamento. E' la prima professione di fede nel Dio creatore, il Dio che i primi capitoli di Genesi ci hanno fatto conoscere. Tu sei Il Signore di tutte le cose e nessuno può resistere a te, Signore. ^{17d}Tu

conosci tutto; tu sai, Signore, che non per orgoglio, non per superbia né per vanagloria ho fatto il gesto di non prostrarmi davanti al superbo Aman, perché avrei anche baciato la pianta dei suoi piedi per la salvezza d'Israele. ^{17e}Ma ho fatto ciò per non porre la gloria di un uomo al di sopra della gloria di Dio; non mi prostrerò mai davanti a nessuno se non davanti a te, che sei il mio Signore, e non farò così per superbia. Riconoscere il Dio creatore di tutte le cose ci porta, come conseguenza ineliminabile del nostro cuore, a ripudiare ogni forma d'idolatria, nel caso di Ester, verso un uomo che si sostituisce a quel Dio che, per fede, noi sappiamo essere creatore di tutte le cose. Così, in perfetta linea con la teologia della Bibbia, Ester ha chiarissimo chi sia davvero l'unico che possiamo adorare. ^{17f}**Ora, Signore Dio, Re, Dio di Abramo, risparmia il tuo popolo! Perché mirano a distruggerci e bramano di far perire quella che è la tua eredità dai tempi antichi.** E' chiarissimo nella coscienza orante di Ester il percorso, che è quello che noi stessi abbiamo fatto quando con la creazione abbiamo confessato il Dio d'Israele essere non solo il Dio liberatore dall'Egitto ma il Dio creatore di tutte le cose e conseguentemente il Dio da anteporre a qualsiasi autorità mondana ma anche a qualsiasi ridimensionamento idolatrico o del divino o del naturale. La teologia della creazione ci ha insegnato a mettere nel giusto ordine, in un'ostinata demitizzazione, le forze apparentemente indomite e apparentemente divine della natura: la luce, la terra, tutte le cose che nei primi capitoli di Genesi ci hanno insegnato a riconoscerne forza, maestà, bellezza, le stelle, il sole, ma mai a riconoscerle come divinità. In questa prospettiva Ester dà a Dio quello che è di Dio ma nello stesso tempo si riconosce come oggetto di una particolare predilezione da parte di un Dio che si è storicamente legato a colui che di quel popolo è capostipite: Dio di Abramo. E ancora, **"risparmia quel popolo che è riconosciuto come tua eredità dai tempi antichi"**; si ha la percezione chiara che quel vincolo con Abramo continua a fruttificare in termini di relazione, di predilezione, ancora oggi Israele è l'eredità del Signore. ^{17g}**Non trascurare la porzione che per te stesso hai liberato dal paese d'Egitto.** ^{17h}**Ascolta la mia preghiera e sii propizio alla tua eredità; cambia il nostro lutto in gioia, perché, vivi, possiamo cantare inni al tuo nome, Signore, e non lasciare scomparire la bocca di quelli che ti lodano**" Si riconosce una terza tappa: la liberazione dall'Egitto come esperienza sorgiva che ha trasformato l'antica promessa del Dio di Abramo in un'esperienza totalmente e integralmente nazionale, potremmo dire popolare. L'esito di tutto questo è tornare, ancora una volta, a quella dimensione che per Israele è festa di relazione: la celebrazione. E' interessante che Mosè sia invitato a liberare il popolo per andare nel deserto a far festa e che, ancora oggi, Ester dica a Dio che, finalmente liberi, l'unica cosa che potremmo fare sarà cantare inni al Tuo nome. **Tu sei Il Signore di tutte le cose e nessuno può resistere a te, Signore.**

Ester 4, 17i

¹⁷ⁱ**Tutti gli Israeliti gridavano con tutte le loro forze, perché la morte stava davanti ai loro occhi.** E' una teologia elementare della preghiera. Le avversità del tempo presente fanno schiudere una forza inaudita alla nostra preghiera che, invece, nel benessere si fa, tante volte, sonnecchiante e distratta. In questo breve versetto c'è un'implicita ma, nello stesso tempo, eloquentissima raccomandazione a che la nostra preghiera sia sempre capace di ricordarsi anche dei limiti della nostra condizione umana per sperimentare fino in fondo un abbandono incondizionato al Dio della salvezza.

Isaia ancora una volta nella correlazione fortissima di un presente segnato dalla rinnovata perdita della libertà, cioè l'esperienza dell'esilio annette e compendia tutta la storia d'Israele

in una prospettiva che non può non fare riferimento a colui che ha inaugurato una coscienza di predilezione nel popolo d'Israele.

Isaia 51, 1-3

¹ **Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti.** Quest'espressione ci potrebbe sembrare quasi mortificante: cogliere le origini di un popolo e vederle addirittura in una cava di pietra; noi avremmo in mente qualcosa di molto più fiorito, ornato. Isaia va in fondo al cuore delle esperienze essenziali per l'autocoscienza di Israele, soprattutto nella minaccia dell'esilio: la terra, e nemmeno la terra di un deserto friabile, ma addirittura la roccia a dire che quella terra è stata resa dal Signore stabile, salda per Israele e se anche Israele deve attraversare plaghe sabbiose, sa di venire non da dune modellabili dal vento ma dalla durezza della roccia.

² **Guardate ad Abramo, vostro padre, a Sara che vi ha partorito; poiché io chiamai lui solo, lo benedissi e lo moltiplicai.** Sono i tre verbi fondamentali in cui ritroviamo i movimenti che il Signore fa e promette di fare con Abramo e la sua discendenza. Isaia fa una sintesi meravigliosa: anzi tutto la chiamata: infatti, tutto nasce dalla Parola che ci tira fuori dalle nostre consuetudini, poi la benedizione che esprime una qualità fecondante dello scegliere da parte di Dio, quando sceglie non lo fa senza imprimere un tratto di sé nel cuore di chi chiama, infine l'esito che corrisponde a uno dei contenuti essenziali delle tre grandi promesse che Dio fa ad Abramo: la terra, la discendenza e una benedizione che da Abramo passa a tutte le nazioni in una prospettiva che tante volte dimentichiamo; Israele non è scelto perché la benedizione resti chiusa nei suoi confini ma perché diventi rimando, strumento per l'umanità intera.

E' la prospettiva teologica che abbiamo imparato a conoscere nelle generazioni che hanno preceduto quella di Abramo e nella mappatura del Capitolo 10, una sorta di cartina universale del mondo. Questa prospettiva, degno suggello e compimento del racconto universale, finalmente conosce una concentrazione in Abramo. E' come se davvero la regia passasse da uno sguardo complessivo alla vicenda di un qualcuno che in realtà siamo noi e che non solo ha il privilegio di un rapporto specialissimo col Signore, ma come succederà poi con Maria, diventa un privilegio che feconda la vicenda di tanti altri con lui e, soprattutto, dopo di lui. Come Maria sarà madre della chiesa, così Abramo è nostro padre nella fede. Le elezioni che fa il Signore non diventano mai un vantaggio e un privilegio chiuso solo nel cuore di chi è chiamato.

³ **Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore. Giubilo e gioia saranno in essa, ringraziamenti e inni di lode!** Fare memoria della roccia da cui veniamo, fare memoria di chi ci ha preceduto nella relazione con il Signore nell'obbedienza e nell'abbandono come Abramo, comporta che riconoscendoci in questa prospettiva storica e di fede, certamente non possiamo disperare. Il Signore ha pietà anche di noi, c'è un presente teologico che si genera da un passato altrettanto teologico e storico insieme. Questo è un passaggio importante per noi: questo Dio in cui Israele crede ci spinge in avanti con la profezia perché ha radici solide in una storia che ha con Abramo il suo inizio.

Parlare di Abramo significa accendere una luce nella nostra nebbia e dire che come Dio lo ha chiamato, come gli è stato fedele e come Abramo ha accolto, nonostante la prova e quale prova, la prospettiva dinamica, piena di futuro, anche se privo di certezze della fede, ecco

che anche per noi c'è ragione di speranza, nella nostra prova, nelle nostre assenze di certezze, nelle nostre inquietudini.

Ancora un "credo" espresso dal libro del Deuteronomio; nella grande omelia di Mosè quando si affaccia sulla terra promessa, ancora una volta lo sguardo è storico e riporta il popolo a una memoria che restituisca forza dopo tutto il cammino di stanchezza nel deserto.

Deuteronomio 7, 7-9

7Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, 8ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d'Egitto. 9Riconosci dunque che il Signore, vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti.

Leggiamo tutto questo anche in una prospettiva ecclesiale. Quando ci sentiamo pecore un po' disperse, quando la nostra fede è minacciata dalla percezione che in fondo crediamo così in pochi, non saremo dei poveri illusi, dei nostalgici, degli incantati? Israele ha sempre forte la percezione che la ricerca del Signore non è mai passata attraverso i grandi numeri o le grandi certezze sociali, culturali e tutto l'apparato con cui si sono fatte forti le grandi religioni degli stati intorno a Israele, la ragione è esistenziale, tutta nella libertà sperimentata nel cuore di questo Dio: -, **8ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri**, il Signore è riconosciuto come un Dio amante e subito dopo come un Dio fedele alle sue promesse. Un Dio promettente ma che, nello stesso tempo, se promette mantiene.

Con questa prospettiva credo dobbiamo entrare in questo ciclo di Abramo, consapevoli di una grande occasione che, permettetemi, lo Spirito Santo attraverso questo piccolo percorso di Lectio ci dà per crescere nella fede.

E' evidente che tutto della Parola di Dio serve a questo ma credo che le grandi luci che si sono accese sulla vicenda cosmica per come Israele ispirato dal Signore l'ha saputa ricostruire, le vicende dei primi campioni dell'umanità, il loro peccato, la loro fragilità, sempre salvati dall'onda lunga dell'amore del Signore che, attraverso le generazioni, ha portato avanti l'umano, tutto questo ha fatto però parte di un meccanismo in cui, di fatto, lo sguardo si è perso in un panorama, prima ancora che esistenziale, cosmico.

Con Abramo iniziamo a scendere nel profondo sofferto della relazione personale con un Dio esigente ma dialogante con l'uomo nella forma impegnativa della promessa.

In fondo promette soltanto chi ama, chi si mette in gioco, chi cerca l'autorevolezza nel cuore di chi ascolta perché vogliamo amare il cuore di chi ascoltiamo e vogliamo proporre una prospettiva di perseveranza e di tempo alla persona con cui entriamo in relazione attraverso una promessa. Non a caso è in gioco la fiducia quando promettiamo. Tutto questo per dire che noi leggiamo queste vicende dei Patriarchi, ovviamente, non per un dato di curiosità erudita, storica, filologica, ma ne siamo alla ricerca perché ci sentiamo, da stasera in poi, più che mai discendenti da quei Padri ai quali il Signore ha fatto un giuramento per noi mai venuto meno. Questo regala al nostro cuore la prospettiva di un dialogo antico che il Signore ha con l'uomo, col nostro stesso cuore attraverso Abramo, che questa figura ci diventi sempre più familiare.

Leggiamo ancora una volta la prima genealogia in cui appare Abramo nel Capitolo 11° e come poi è presentato nel Capitolo 12°.

La discendenza di Terach

Gen 11, 27-32

²⁷Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran; Aran generò Lot. ²⁸Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. ²⁹Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. ³⁰Sarai era sterile e non aveva figli.

³¹Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

³²L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

Nella promessa di Dio quasi l'inaugurarsi di un gesto esistenziale di Dio con l'uomo ma anche di Dio con se stesso perché, quando si promette, davvero ci si mette radicalmente in gioco.

Gen 12, 1-3

¹Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò: Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra.

Quest'ultimo brano era l'oggetto principale della Lectio di stasera ma in realtà lo sono stati anche la sequenza di testi che vi ho proposto: Michea con la sua prima e bellissima esortazione al Signore di conservare a Giacobbe fedeltà, ad Abramo benevolenza; la preghiera di Ester che ha supplicato il Signore Dio Re, Dio di Abramo perché risparmi il popolo sentendosi parte di un popolo che è eredità di Dio dai tempi antichi; Isaia che ci ha raccomandato di restare radicati a quella roccia da cui siamo stati tagliati, roccia la cui prima e più importante pietra è proprio Abramo.

Eccoci infine alla discendenza che avevamo già letto; vale ora la pena sottolineare come Abramo appartenga a una famiglia fin dall'inizio provata dal Signore. Noi siamo ormai stati abituati, come fanno gli archeologi che da pochi frammenti di arte arcaica - da una certa piega del marmo risalgono alla figura di un soldato o da un pannello a quella di una donna - a saper leggere nelle genealogie avarissime d'informazioni quel poco che ci può servire per cogliere un messaggio anche teologico.

Ma d'ora in poi inizia una narrazione sciolta, con personaggi che ci riportano al cuore delle loro vicende e potremo finalmente fare teologia narrativa; finora abbiamo dovuto ricostruire delle narrazioni con pochi elementi letterali, storici.

La famiglia di Abram ha conosciuto un lutto precoce: . ²⁸**Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei.** C'è una morte improvvisa, una morte immatura in Ur dei Caldei. Babilonia è la capitale del popolo dei Caldei, è una popolazione che ha la sua origine in una terra remota, lontana. E' un popolo colto in una dimensione già per sua natura nomadica, senza una vera patria. Le origini di Israele, attraverso Abramo, ci riportano a una non-terra, da qui anche l'invito rivolto dal Signore a mettersi in cammino

per mettere radici nella terra che il Signore ha pensato per questa famiglia e per questo popolo. E' la prospettiva scomodissima del migrante.

La moglie di Abram si chiamava Sarai... ³⁰Sarai era sterile e non aveva figli.

Anche qui un altro dato negativo che l'essenzialità della genealogia ha cura di riferirci a dire che Abramo vive una doppia maledizione: non avere una terra, non avere un fratello e avere una moglie incapace di dare un futuro alla sua casa, alla sua discendenza.

³¹Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

Il testo ci dice che essi non arrivarono a destinazione, furono costretti a fermarsi prima a Carran. Ancora una volta un dato succinto ci dice che il progetto del padre di Abramo non è stato compiuto, è successo qualcosa, non sappiamo cosa ma si è rotta questa progettualità.

Il verbo "uscire" è importantissimo, ha una concreta risonanza teologica ed ecclesiale anche attuale. E', infatti, il primo dei verbi su cui la Traccia in preparazione del Convegno Ecclesiale 2015 invita a riflettere, lo fa mutuando un'espressione tipica del Magistero di Papa Francesco che, a più riprese, raccomanda alla Chiesa di uscire da se stessa e di fare quello che Dio stesso ha fatto: muoversi verso quella periferia di sé che è l'uomo, in modo particolare l'uomo nella dimensione della sofferenza.

Questo verbo uscire ha in realtà uno spessore, si potrebbe dire, non solo teologico ma anche antropologico, riguarda l'uomo che è chiamato a compiere se stesso uscendo da ciò che l'ha preceduto, dalla geografia in cui ha vissuto. E' il verbo che tornerà nella coscienza storica di Israele quando arriva il momento dell'esodo.

L'Esodo ha una parola chiave per definirlo, non è la parola "esodo" che è di origine greca e che vuol dire "ingresso" che dà l'idea di un andare verso e di un entrarci; il verbo esodico in ebraico significa "uscita", parola molto meno rassicurante di "ingresso". Non a caso il popolo di Israele uscendo dall'Egitto lo rimpiangerà perché pur essendo schiavi avevano una rapa bollita assicurata ogni giorno. In questo uscire si segnano e si prospettano le condizioni ideali perché l'uomo, spogliato dalle sue certezze, incontra quel Dio che, per amore, esce da se stesso coinvolgendosi con l'uomo e trovando un punto d'incontro che si chiama Promessa.

La Promessa diventa il luogo, la patria, l'esperienza della relazione quando entrambi si esce dalle nostre certezze mediante un trampolino dinamico, esaltante ma anche un po' pericoloso e rischioso che si chiama fiducia.

Fino a Genesi 11 le vicende dell'umanità ci sono state narrate attraverso le genealogie, ora bisogna immaginare di osservare la storia come attraverso un imbuto e dalle generazioni che riguardano tutta l'umanità arrivare fino a quest' anellino decisivo che è Abramo – anche la vigilia di Natale sequenze di padri, di uomini, di donne fino ad arrivare all'anellino di Giuseppe e Maria dal quale nasce Gesù -.

L'anellino chiave è misteriosamente fragile, tenero, perché è una donna sterile eppure proprio da lì passa il fiume della grazia, dell'amore, della benedizione, della fecondità di Dio. E' veramente in gioco da un lato la fiducia che Dio ha in un uomo interpellato nel credere nonostante l'infertilità e d'altra parte un uomo che si dispone a mettersi in gioco fidandosi.

Uno sguardo riassuntivo ci permette di cogliere il dato essenziale che in tutta Genesi non si è slabbrata quella cerniera essenziale che è l'inno alla vita, alla perseveranza, alla misericordia, alla fedeltà di Dio.

Gen 2,4 «⁴Queste sono le origini (*elleh toledot*) del cielo e della terra, quando vennero creati» benedizione della vita data all'umanità (1, 28), vertice della creazione, e alleanza di Dio con il creato e l'uomo attraverso il riposo (2, 2-3).

Gen 5,1 «¹Questo è il libro della genealogia (*sefer toledot*) di Adamo» Prima del diluvio

Gen 6, 9 «⁹Questa è la storia (*elleh toledot*) di Noè» che si conclude - dopo il diluvio - con la benedizione della vita e l'alleanza con tutta l'umanità nel segno dell'arco sulle nubi.

Gen 10, 1 «¹Questa è la discendenza (*elleh toledot*) dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet» dai quali derivano tutti i popoli della terra (70 in tutto).

Gen 11,10 «¹⁰Questa è la discendenza (*elleh toledot*) di Sem» capostipite dei semiti ai quali appartengono gli ebrei.

Gen 11, 27 «²⁷Questa è la posterità (*elleh toledot*) di Terach», padre di Abramo, con il quale Dio stabilisce un'alleanza (c. 17) rinnovandogli la benedizione della vita (nasce Isacco c. 21) e della terra grotta di Macpela: 23, 1-20.

Gen 25, 12 «¹²Questa è la discendenza (*elleh toledot*) di Ismaele», prima di quella di Isacco.

Gen 25, 19 «¹⁹Questa è la discendenza (*elleh toledot*) di Isacco»: Esaù e Giacobbe; quest'ultimo riceve la benedizione prima del padre (28, 1-9) e poi da Dio.

Gen 36, 9 «⁹Questa è la discendenza (*elleh toledot*) di Esaù» con apertura alle tribù edomite.

Gen 37, 2 «²Questa è la storia della discendenza (*elleh toledot*) di Giacobbe», (tra i quali Giuseppe) i cui discendenti raggiungeranno il numero di 70 persone (48, 8-27; Es 1,5).

La storia è davvero una genealogia, espressione di una benedizione incondizionata che Dio ha dato fin dall'inizio sulla storia dell'umanità ma che adesso inizia a farsi cronaca di alcuni volti, di alcuni nomi che rendono questa esperienza genealogica e questa prosperità riconoscibile in una storia che è anche appartenenza.

Cosa straordinaria ma di difficile casualità nei primi versetti del Capitolo 12° abbiamo per cinque volte la parola benedizione; in tutti i primi versetti degli undici capitoli di Genesi fin qui letti per cinque volte abbiamo incontrato la parola maledizione. Sarà un caso? Certo se c'è una novità importante che il testo di Genesi vuole trasmetterci, e forse lo fa anche con queste composizioni numeriche, è che veramente con Abramo inizia una vicenda di benedizione nella quale vogliamo riconoscerci perché come Abramo vorremmo anche noi lasciare, nonostante la prova e la sofferenza anche quella inaudita del sacrificio di Isacco, sempre e comunque l'ultima parola al Dio consolante della promessa che è benedizione per le nostre vite.